

DIARIO DI GUERRA  
DI DON  
FRANCESCO ULIAN

## *Diario di guerra di don Francesco Ulian*

Francesco Ulian nacque a Ruda il 30 maggio del 1899 da Giuseppe e Rosa Gobbo. Frequentò il ginnasio a Gorizia e successivamente dovette indossare la divisa da soldato mentre studiava giurisprudenza a Graz. Si trovò a combattere sul fronte Russo dal 14 agosto al 19 ottobre 1914 riportando una grave ferita. Tornato a casa si iscrisse al Seminario Teologico e venne ordinato sacerdote a Zatična il primo maggio 1918. Cantò la prima messa a Ruda e passò come cooperatore a San Lorenzo di Fiumicello e poi con lo stesso incarico a Romans.

Il 26 marzo 1927 fece il suo ingresso a Medea come parroco e lì morì il 18 giugno 1966.

A cinquant'anni dalla morte del sacerdote Francesco Ulian e a trenta dalla prima pubblicazione dei Diari su «Sot i Tòrs» si ripropone questa importante testimonianza diretta della grande battaglia di Leopoli e del dramma che hanno vissuto le popolazioni locali.

I Diari raccontano quindici giorni della vita di un giovane soldato, costretto a lasciare l'università, lontano dalla propria casa, dai propri cari, amici e affetti; pagine molto intense della vita quotidiana, marciando verso Leopoli e vedendo tanti altri commilitoni che di lì a poco avrebbero perso la loro vita nell'inutile strage».

14 - 20 agosto 1914

Alle 5 pm. del giorno 14 agosto 1914 fummo invagonati alla stazione della ferr. merid. di Gorizia, ove faceva ala una folla di cittadini, i quali volevano dare l'ultimo addio ai parenti e conoscenti.

Il battaglione aveva l'aspetto d'un giardino ambulante, tanti erano i fiori offerti dalla cittadinanza ai soldati. Alla 7 il treno, messo a festa anche lui, si mosse portando via alle nostre terre il fiore della gioventù e il sostegno alle famiglie. Momenti indimenticabili per chi lascia persone, alle quali è legato di forte affetto. Vi dico solo, che dato l'ultimo saluto, mi ricantucciai nel vagone per non assistere a quella scena straziante. Tutti ridevano per soffocare la voce del cuore, che racchiudeva in quel momento mille segreti di sdegno contro la società del sec. XX.

Festose accoglienze ci furono fatte alle stazioni di Sagrado, Ronchi e Monfalcone. In verità bisogna esser grati a tutti quei comitati, che vollero con parole e doni render meno amara la separazione. Si passano così quattro notti in treno e 6 giorni finché il 18 c.m. ci sbarcammo alla terza stazione a Nord della città di Stryy. Erano le quattro del pomeridiane quando il battaglione si mise in moto. Cominciò a piovere, le strade dapprima un po' praticabili si trasformarono in pozzanghere (specialmente delle strade in Galizia), di più erano tenebre, che avvolgevano persone e cose in un caos infernale. Da lontano si scorgeva qualche timido lumicino. Si sperava fra poco di arrivare al luogo di pernottazione e così si tirava avanti fra imprecazioni e risa ogniquando uno o l'altro ruzzolava a terra. Il battaglione senza la guida dei superiori, impossibile in tali circostanze, si sparse a gruppi di dieci e di quindici uomini, i quali sotto la luce blanda e incerta d'una candela, si tiravano avanti come gente, che, sotto il peso delle proprie colpe, seguitavano la via del destino e della morte, perché in tali momenti è l'unica che si possa chiamare in aiuto. Si arrivò ad una casa di un contadino e tutti si fermarono a bere dell'acqua; la pioggia continuava sempre più forte. A stento mi aprì un varco fra i soldati addossati al pozzo e per mezzo di una

luce che veniva da una finestra della cucina, poeti entrare in un fienile a pianterreno. Confabulato con altri soldati che trovai dentro, si decise di rimanere lì e di continuare all'indomani la via. L'acqua penetrava fino alle ossa e metteva un brivido per tutto il corpo.

Al mangiar non si pensava, quantunque dalle dodici in poi non si avesse preso niente. Si desiderava di mettersi un po' a riparo e di posare le ossa su un fienile, perché durante il viaggio poco o niente si è potuto dormire; si era a 40 fino a 45 per vagone. Si udì come una voce fatale, che comandò di andare avanti. Era il capitano del battaglione, che aveva visto chiaro, impossibile d'arrivare al luogo di destinazione senza perdere la metà della gente per strada. Con l'aiuto di una guida si arrivò alla 1 dopo ½ notte davanti «Majerhop» (fattorie di grandi latifondisti in Galizia). Quivi si poté avere un riparo; la maggior parte si cambiò di biancheria e si poté fare un sonnellino di 2 ore, perché alle 3 di mattina fummo svegliati e, messa assieme la biancheria bagnata, uscimmo dallo stallone. Non pioveva più tanto, però faceva freddo. Alle quattro il battaglione si mise in moto. Le strade erano impraticabili e per proseguire bisognava passare attraverso i campi. Verso le 10 antim. si scorge da lontano una sinagoga con due grandi cupole; questo era segno evidente di essere vicini a un grosso paese. Anche i più spossati e avviliti fanno un ultimo sforzo per tirare avanti. Vane speranze! S'entra in paese, si passa e nessun segno di fermarsi. Via, via e sempre via. Prendo gli ultimi bomboni portati da casa per farmi coraggio; di coraggio s'aveva poco; disperazione nutrita di speranza di veder spuntare un altro campanile. Usciti dal paese comincia a piovere più forte, però si poté scorgere in lontananza un campanile su stile veneziano. A forza di domandare si poté sapere che era appunto il nostro paese. Il peso dello zaino diminuisce, il coraggio torna a brillare e qualcuno arriva perfino a ridere motteggiando l'andare carnevalesco di qualche povero soldato.

Verso il tocco s'arrivò sulla strada maestra che mette in paese. Rimasti ancora ½ ora sotto la pioggia (si doveva andare in cerca

della ubicazione), si poté finalmente, in ordine militare, entrare nel nostro futuro luogo di dimora, un fienile con la sottostante stalla. Come si stava bene al riparo dell'intemperie! Alle 5 pom. venne il rancio e l'allegria si fece di nuovo strada negli animi esasperati. Non è da credere che ora si poteva darsi al dolce far niente, tutt'altro! Venne annunciato che una pattuglia di cosacchi si aggirasse nei paraggi del nostro paese Gelsendorf, abitato d'una colonia tedesca; e subito bisogna andare di guardia; e chi rimaneva a casa doveva attendere a pulire lo schioppo o fare altro; il soldato à sempre che fare, deve essere sempre in moto, è il perpetuum mobile vivente!

Siamo il 19 agosto. Quivi si facevano i più disparati discorsi e tutti tendevano ad ispirare speranza di rimanere quivi tutto l'inverno, come ci avessero mandati in Galizia solamente a osservare e poi con tanto di medaglione mandarci, ornati di una lunga barba, ai nostri paesi a raccontare le gesta gloriose! È perdonabile, perché la compagnia era formata da uomini dai 30 fino ai 42 anni, la maggior parte ammogliati e così quei poveri pensavano a consolarsi almeno col fare castelli in aria, che poi dovevano fatalmente, dall'imminente realtà delle cose, veder rovinati. Il 20 agosto avemmo anche il sole, il quale mise fra i soldati quella nota d'allegria, che faceva apparire quel povero rifugio in paese sì lontano e fra gente sì diversa da noi per lingua e costumi, come una caserma di città. Lavare, scrivere e uscire tre cose che occupano la vita del soldato sul campo, quando gli è permesso questo piccolo svago.

21 - 23 agosto 1914

Era il terzo giorno che eravamo in lo stesso paese e a nulla si pensava, altro che al giorno del ritorno qui ognuno si faceva serio e meditabondo, cercava nel portafoglio la fotografia della moglie e dei figli, chi dei genitori della sposa e chi di qualche affetto che stava per germogliare, e chi di riconquistarlo quello perduto. Era il 21. La vita era riordinata come in caserma. Si stava facendo degli esercizi in un

vicino campo allorquando alle 11 antim. fu dato «Allarm». Fatte su le nostre cose alla meglio si uscì sulla strada mettendoci in ordine di marcia. Alle dodici tutto il battaglione era pronto per la partenza. Il pane che stava ancora nel forno fu portato con dei sacchi e ognuno prese  $\frac{1}{4}$  di struzza per il viaggio. Nessuno sapeva dove si andava e nessuno avrebbe sospettato che molti di noi il 25 agosto, cioè cinque giorni dopo, avrebbero preso parte a quella micidiale battaglia di Leopoli, la quale resterà memorabile nella storia dell'esercito austriaco. Alla 1 pom. si comincia a muoversi e tosto, quasi triste presagio, il sole si fece di color giallo, trasformando le facce in tanti visi cadaverici; era l'eclissi. A Stry si fece una piccola sosta e ognuno pensò di rifornirsi di che mangiare. La piazza aveva l'aspetto di una grande fiera. Soldati accampati sulle piazze e per le vie, carri di munizioni e provviste, artiglieria, automobili, comandi a destra e a sinistra; pareva il finimondo. Dopo mezz'ora di riposo alle 4 pom. si continuò la marcia, la quale durò fino alle 7 di sera. Sopra un grande prato fecero fare le piramidi a tutto il battaglione. Era arrivata l'ora del pranzo. Non avevo neppure gettato a terra lo zaino che mi chiamò il capitano, il quale mi ordinò di prendere subito il rancio per partire poi subito con quattro uomini in cerca di quartieri per la compagnia che doveva pernottare in paese 5 ore distante dal luogo ove ci trovavamo. Ogni comp. mandò 4 uomini e un sottufficiale. Quando fummo tutti pronti, si partì sotto la scorta di un ufficiale.

Era un correr di matti e si doveva far presto per arrivare a tempo al paese. Stanchi e sfiniti, qualcuno rimase indietro, s'arrivò dopo mezzanotte al paese Peani. La gente era a dormire. Si batte alle porte, si entra nella camera da letto che è la cucina stessa. Una donna sparuta s'alza dal letto, dice d'esser ammalata, i bambini cominciano a piangere e a nulla valgono le nostre parole di acquietarsi, non ci capiscono. Il più grande c.a. 11 anni viene con noi ad aprire i portoni delle stalle. Con un pezzo di carbone si segna sul muro quanti uomini possono aver posto. Terminato il nostro servizio andiamo all'entrata del paese ad aspettare la nostra compagnia. È da notare che nel frattempo venne l'uomo che abbiamo lasciato a custodia

delle ubicazioni, a dire che i dragoni hanno adibito le stalle per i loro cavalli. Bisognava tacere, perché in guerra si pensa più per il cavallo che per l'uomo.

Alle due dopo mezzanotte cominciano ad arrivare le prime compagnie del battaglione; la nostra non si fa vedere. Passati tutti si aspettò ancora mezz'ora, ma, vedendo che non arrivava più nessuno e temendo che la nostra gente fosse già in paese, andammo per persuadersi, temendo sempre il castigo militare, specialmente severo in tempo di guerra, se non si fa a dovere il proprio servizio. Sul ponte però del paese ci fermò il soldato di guardia. Aveva l'ordine di non lasciar passare nessuno in paese. A nulla valsero le nostre preghiere di lasciarci entrare, quantunque vedesse lui stesso che eravamo del medesimo reggimento. Per non ricevere una palla, si ritornò, pensando che quelli non fece altro che il proprio dovere: «Befehl ist Befehl» dice un detto militare. Sopraggiunse un ufficiale, il quale pure con tutta la sua autorità dovette retrocedere all'ordine di non passare la parola di riconoscimento (Losung). Questi inviperito di dover rimanere fuori del paese quantunque dovesse presentarsi al colonnello, ordinò infine al com. della guardia di andare a chiamare l'ufficiale di servizio. Ritornò con la risposta di lasciarci passare. In paese era accampato all'aperto tutto il battaglione. Vicino ad un grande falò s'erano accovacciati dei soldati, che non potendo dormire stavano riscaldandosi. Per fortuna trovai poi anche l'ufficiale di servizio che conoscevo. Da lui seppi che la mia compagnia era arrivata, perciò pregato di darmi la parola di riconoscimento, potei uscire di nuovo dal paese. Presi meco i soldati e con loro andai a dormire in una stalla vicino la strada, ove sopra un leggero letto di foglie di gelso potemmo riposare fino alle 5 del mattino. Alle 6 arrivò il ciclista del campo in cerca dell'ufficiale che era venuto con noi. La compagnia sarebbe arrivata in una mezz'ora. L'uffic. era sparito già la sera prima; probabilmente veduta tutta quella confusione avrà pensato bene d'andare a dormire. Lo trovammo in paese. Il battaglione era già partito; a noi diede ordine il com. del batt. di aspettare

la compagnia e d'annunziare al capitano di seguire la loro rotta. Alle 8 arrivarono i nostri e, messi in coda alla colonna, s'andò avanti. Di colazione non si parlava. La marcia fu piuttosto sforzata e molti fra i quali anch'io si cominciò verso le 3 pomeridiane a staccarsi dalla colonna; a nulla valsero le minacce degli ufficiali; non si poteva più andare avanti. Stanchi del giorno prima e senza mangiare, le gambe non sostenevano più. Le file cominciavano a diradarsi e chi non poteva seguire veniva avanti come meglio poteva.

Verso le 5 pom. s'arrivò fuori d'un piccolo paese ad un crocicchio. Io e altri seguitammo la via e non andò molto che col esser rimasto indietro, non avessi perso la compagnia, ciò che sarebbe stato per me fatale; il perché lo dirò in un'altra parte del racconto. Domandato ad un ufficiale della compagnia, ci mostrò l'altra strada, che andava a sinistra di quella che percorrevamo. Dopo 5' trovammo la nostra compagnia, la quale s'era accampata sul ciglio di un grande fossato. Chi stava accomodando le pezzuole dei piedi e i più, gravemente rovinati i piedi, si facevano medicare dal medico di campo. Qui grazie a Dio, si ricevette il rancio e alle 7 si continuò a marciare. In lontananza nell'oscurità della notte, si vide un interminabile linea di lumi; dapprima si credeva ai fanali di una grande città, ma tosto ci fu spiegato da un ufficiale che erano i ferali dei carri di sanità. Sparivano alla svolta d'una strada e apparivano come avessero il compito di segnare la via alle truppe, le quali senza un lumicino dovevano marciare per strade ignote e poco praticabili.

Intanto si continuava a marciare silenziosi e soltanto la caduta di qualche povero rompeva quella solitudine, che metteva la disperazione e la morte nel cuore. Comincia una salita piuttosto erta e non è peggio, in una marcia sì faticosa, il non sapere la meta. Quanti che potrebbero fare uno sforzo supremo per tirar avanti, invece, tanti, poveri, si lasciano prendere dall'avvilimento, cominciano a rimanere indietro. Bastano pochi passi per non poter più raggiungere gli altri. Si trova un altro compagno di sventura, si siede e con ciò è finita. Ciò che segue è mille volte peggiore. Quando si è stanchi e si

riposa, nell'alzarsi si sentono tutte le ossa rotte, il peso dello zaino è insopportabile; a tutto questo s'aggiunge la paura di perdere la compagnia, la quale à suo anche il mangiare e infine il castigo per chi manca 2 giorni viene dichiarato disertore di guerra o deve portare un attestato di qualche medico oppure avere il permesso del com. Così con tante incertezze si deve barcollare senza una guida e senza una parola di coraggio dei più forti, per quelle vie ignote. Queste toccò a molti, in quella notte, dei miei compagni, i quali avviliti e spossati si fermarono lungo la faticosa salita. L'ordine non era più possibile e la compagnia s'era stiracchiata come una processione di profughi, che vanno in cerca di nuove dimore. Non si vedeva più lumi, ovunque tenebre. Il sonno (era l'ora terribile della una dopo mezzanotte) cominciò ad insinuarsi nelle file e non di rado si veniva svegliati da un colpo di testa nello zaino del compagno, il quale pure dormiva marciando. Finalmente arrivati al sommo della collina ci appare in una grande valle sottostante una infinità di lumicini, dalla luce dei quali si poteva scorgere essere una piccola cittadella.

24 - 26 agosto 1914

A prima vista mi venne in mente d'essere sulla riva di Piazzutta a Gorizia e di vedere la grande illuminazione a palloncini veneziani come si fa nella ricorrenza della sagra annuale. Quanto contrasto però faceva fra quella festa e la confusione che trovammo in questa. Le strade erano ingombre da carri e la gente si era riversata nelle vie e nelle piazze mischiandosi coi soldati. Arrivammo al luogo di pernottazione, ove il posto era già stato occupato dai primi arrivati. Il sonno era sì grande che non badai d'entrare in una stalla e sdraiarmi su un po' di paglia bagnata. Non parlo dell'odore, pareva di soffocare, con tutto ciò ci prese il sonno, il quale però non doveva rimanere a lungo. Non parlando delle grandi pantegane che scorrazzavano liberamente sopra i nostri corpi, verso le 4 del mattino, dopo le grandi 1 ½ di riposo, vennero dentro due dragoni con i loro

cavalli, i quali fecero un pandemonio e così abbiamo dormito fino alle 6 con quella brutta compagnia. I cavalli che sono più impazienti di noi, quando hanno fame, facevano con i loro poderosi colpi di talpa tremare spesso la malsada stalla.

La cittadella era abitata per la maggior parte da Israeliti. Zsiwarovo, così si chiamava la cittadella era abitata da israeliti e ruteni. È da notarsi che il commercio del paese è in mano agli israeliti, per i quali il militare fu un cespite assai grande di guadagno. Il 24 era un giorno di domenica e anche di paga. Le osterie furono zeppe tutto il giorno fino ad ora tarda ed ognuno poté saziarsi anche per i giorni che poco aveva mangiato. Il dopopranzo fu occupato dalla maggior parte per fare un piccolo bagno e lavare la biancheria in una piccola acqua melmosa che scorreva a pochi passi dalle ubicazioni.

Così passò la domenica e il lunedì si doveva prepararsi per la partenza. Aggiustare ciò che si aveva rotto e rifornirsi di vitto per il viaggio, i pastori della compagnia lavorarono tutti i due giorni. Lunedì 25 alle 2 pom. lasciammo il paese. Non s'era neppure fuori del muraino, che, un capitano diede l'ordine al nostro com. d'attendere all'entrata del paese. Nessuno poté sapere ciò che doveva accadere. Cominciò a piovere, fu un piccolo temporale, il quale volle un po' rinfrescarci. Ritornato il sole com. chiamò tutti attorno a lui leggendoci l'ordine del giorno esortandoci di essere valorosi di fronte al nemico e come si doveva comportarsi con la gente in territorio nemico. Il minino sospetto di tradimento si doveva annunciare e se si trovava qualcuno in fragrante era il dovere di fucilarlo sul posto. Mentre stavo sbrigando agli italiani, i quali non mancarono di commentare e questo e quello, cominciarono a passare dei carri, ripieni di munizioni. Questa processione durò fino alle 5, 1/2, ora in cui vi si serra la nostra compagnia la quale da quel momento era entrata come «Frainbedechung» (difesa della colonna), la quale in caso di attacchi della cavalleria nemica, dove difendere le prov. e muniz. fino all'ultimo uomo. Così noi eravamo distaccati dal battaglione rimanendo sempre ad una ragionevole distanza dal combattimento per rifornire le truppe di munizioni e cibo. Sotto una pioggia fina

fina per strade campestri si marciò sonnecchiando fino alle 4 del mattino del giorno seguente 26 ag. gli ufficiali durante la notte si dileguavano a dormire sui carri. Come detto alle 4 del mattino non si sa il perché la colonna si fermò.

Era discesa una densa nebbia e faceva freddo, cosicché i soldati preso di piglio alle [*sic!*] legna dei steccati di alcune case, fecero dei falò, attorno ai quali si fecero anche i più stanchi, che intiriziti dal freddo s'erano messi a dormire nei fossati. Riscaldato anch'io un po' i piedi approfittai del movimento per entrare nel cortile di una casa un po' signorile. La porta di casa era chiusa, e approfittando del proverbio spag. «alle passere come alle guerre» mi misi a dormire sul poggiolo fiorito avanti l'entrata. Avrò così riposato una mezz'ora che si udì il com. di partire. S'arriva in un paese nel quale, grazie alla prova di vigilanza degli ufficiali, si poté scappare in qualche casa a rifornirsi di uova. Verso le 11 antim. arrivammo ad una piccola città con stazione ferroviaria. All'entrata trovammo due militi che si perdettero nella notte del giorno 20 agosto durante la faticosa salita del monte. Arrivammo al luogo di pernottazione più morti che vivi. Si marciò 10 ore con il pranzo del giorno prima senza dormire. Ritirati gli ufficiali nelle loro abitazioni scappai dalla stazione a fare una merenda inafata con qualche poco di birra. Nella sala d'aspetto erano custoditi 30 uomini da gendarmi, i quali dovevano venire condotti a Leopoli come sospetti di tradimento a danno delle nostre truppe. Alle 7 pom. fu il rancio, dopo il quale ognuno andò a riposare perché alla 1 dopo mezzanotte si doveva partire. Alla 1,1/2 del 26 fummo svegliati dal gridare del capitano, che non trovando su la gente se la prese con il soldato di servizio, il quale poveretto non avrà fatto a tempo di correre a svegliare tutti.

Alle 2 era tutto pronto e si andò fino fuori la città, ove si dovette rimaner fermi circa un'ora per lasciar passare i carri. Così l'avanzata fu fatta regolarmente cioè per prevenire un attacco furono mandati a destra e a sinistra delle pattuglie (un com. con 5 uomini). Calata la notte, saranno state le 8 di sera ritornarono in lontananza

delle grandi colonne di fumo e delle lingue di fuoco. Mentre i più disperati si riparavano in uno sfondo oscuro, i nostri dovevano ad una certa distanza dalla colonna osservare l'apparizione del nemico per poi annunziare al comando della compagnia perché questi disponesse i soldati sopra un terreno adatto alla difesa. Alle 3 pom. s'arrivò a Nikolaj luogo di pernottazione. Con precauzioni una pattuglia con baionette inestate, andarono a prendere come ostaggi i cittadini più aristocratici della piccola borgata. Il prete, il maestro, il farmacista, i commercianti, i quali furono chiusi in una casa con la sentinella alla porta. A questi fu fatta la bella profezia, che in caso d'un tradimento della popolazione a danno del militare fino che questi si trovasse in paese in primo luogo venivano loro impiccati e il paese incendiato. Tutte le strade che mettono in paese furono osservate severissimamente da una guardia (6 uomini) i quali avevano il compito di fermare tutti, gente, carri, automobili e pretendere da loro un passaporto altrimenti dovevano ritornare indietro.

La gente benestante del paese era scappata e quei pochi ch'erano rimasti, la maggior parte contadini, avevano pronto tutto per fuggire. A sera cominciarono a passare carri con masserizie e dietro in lunga processione venivano i poveri profughi dei luoghi della guerra. Alle 9 montai in servizio come comandante di una guardia di cantone «Kantonierunsposten» N° 3. Ognuno dei 9 uomini dal suo posto di osservazione, tosto, scorgendo qualche individuo sospetto, dopo intimaò la parola «Halt!», se s'avanzasse ancora, doveva far fuoco. Tutta la notte passarono carri di profughi. In lontananza si sentiva sempre l'indemoniato rombare dei cannoni squarciando le tenebre con il fuoco che mandavano fuori dalle loro bocche infernali. Tutti aspettavano con ansia, prevedendo di dover uccidere qualcuno, dovendo fare il proprio servizio scrupolosamente. Vicino a noi era il pericolosissimo parco di benzina, il quale bastava d'essere avvicinato dalla fiamma di un fiammifero per saltare in aria. Nel parco dei cavalli era un nitrire inquieto, come se anche le bestie presagissero il grave pericolo. Verso la una dopo mezzanotte

si udì a circa 100 passi distante dal nostro posto, una voce rauca a gridare... Halt. Dopo la terza volta rintronò nel silenzio di quella notte misteriosa un colpo di fucile. Comandai ai soldati, allarmati di tener pronti i fucili e di stare sull'attenti. Passi precipitosi e parlar sommesso indicarono che qualcuno veniva verso di noi. A 30 passi, con lo schioppo comandai Halt. Si fece avanti il comandante: conduceva fra quattro soldati in baionetta innestata, un povero nonno del paese, fatto cereo in viso. In mano teneva una carta e andava articolando «Papirka». Tosto spiegai agli altri che si trattava di un errore. Il capitano per paura che degli spioni incendiassero durante la notte il paese, ordinò al podestà di cercare 15 persone lige alla monarchia, ai quali poi lui diede una carta, per mezzo della quale quei uomini potevano passare durante la notte oltre le sentinelle. Questi alla parola - Halt - della sentinella mostrò la carta, la quale causa l'oscurità non poteva venir veduta dal soldato, e così seguitava a camminare mostrando sempre la carta. Il soldato, quando al terzo grido di Halt non si fermò, sparò, però i due primi tiri li fece in aria e quando stava per avviare il terzo contro il poveretto, questi era fermato davanti la baionetta e mostrava ficandogli sotto il naso la «Papirka». Meglio per lui che per fortuna s'è diretto nella direzione della guardia, perché altrimenti il primo colpo della mia sentinella era diretto contro di lui, non in aria. Quantunque il com. facesse mille difficoltà a lasciarlo libero e aderire alle inesistenti nostre preghiere, lo lasciò andare. E il povero, fatta una scappellata, tutto tremante si dileguò nell'oscurità della notte.

I cannoni si fecero muti fino alle quattro di mattina e regnò perfetta quiete rotta soltanto dal rumore dei carri, carichi di fuggiaschi, i quali mi ricordarono il carro dei fuggiaschi descritto da Goethe nel suo poema (Herman e Dorothea). Se possedessi il genio rappresentativo del poeta, anch'io riuscirei a dare una pallida idea dell'impressione che mi fecero questi poveri fuggienti, i quali non basta che fossero rapiti del padre, del marito, del figlio, del fratello, ma dovettero abbandonare le loro case ove nacquero e dove lasciarono tanti cari ricordi per andare in cerca con poche masserizie di altri paesi.

Erano donne, ragazzi, bambini lattanti, i quali mischiavano il loro pianto a quello dei genitori. Donne zoppe con fardello sotto il braccio che si trascinarono a stento dietro i carri stracarichi di masserizie. Non mancavano anche famiglie signorili, mischiate alla gente povera che ricordando il comun dolore faceva sparire la distinzione fra povero e ricco.

Verso le undici di mattina venne annunciato che il nostro corpo d'armata (il 3°) era stato decimato dal nemico. I primi feriti, chi con una palla al braccio, chi alla gamba, cominciarono ad arrivare e da questi si poté avere le prime notizie.

Venne dato «Allarm» alla compagnia, che è di «Frainbedeschung» (difesa dei carri di munizioni e di provvivande) e subito vengono prese le prime disposizioni, in caso di un attacco della cavalleria nemica.

Verso le 12 il cannone si fece muto e tutti pronti si aspettava l'apparizione del nemico. Questi non si fece vedere, anzi venne un annuncio che il nemico fu respinto con gravi perdite d'ambo le parti. Alla 1 ritornava la calma non di pace, ma di guerra. Un continuo correr di carri di fuggiaschi e della sanità, la quale andata a prendere i feriti, fu costretta a ritirarsi a tutta corsa per non venir presa dal nemico. La mia compagnia con i fucili carichi e lo zaino sulle spalle stava pronta ad ogni evento e per meglio assicurarsi furono mandate pattuglie su punti più importanti dai quali si poteva bene scorgere l'avanzarsi di orde nemiche.

Durò questo stato di cose fino alle 4 pom. ora in cui noi eravamo pronti per partire a difesa della colonna. L'ordine diceva di ritirarsi nelle fortezze di Leopoli, le quali, come si è potuto osservare nel giorno seguente erano ancora da terminarsi e di montarle con cannoni. Come ho potuto sapere da un ufficiale, la città in caso di un assedio poteva resistere alla più lunga due giorni soli, sicché le nostre truppe hanno pensato bene di evacuarla e di resistere, se possibile, alla fiumana nemica, in un punto fuori della città e meglio adatto alla difesa, ciò che doveva avvenire poi a Gradek.

Come detto alle 4 pom. i primi carri della colonna cominciaro-

no a muoversi, quando uno ch'era di vedetta venne di tutta corsa ad annunciare al nostro capitano, ch'erano in vista dei cosacchi. A confermare la paura e la notizia del soldato fu l'apparizione d'un cavaliere sur una collina a 1500 passi distante da noi.

Il capitano, preso un fucile, mirò il cavaliere lasciando partire il primo tiro. Al primo cavaliere sopraggiunsero altri, i quali invece di sparare, non curanti del fuoco intenso della nostra fucileria, venivano giù a tutta corsa per il pendio della collina. Fu un attimo e tutta la compagnia aveva preso posizione di difesa. Mentre le palle fischiavano sopra le case del paese la gente correva all'impazzata in tutte le direzioni mandando grida di spavento e di dolore. Povere creature innocenti, vittime anche loro dell'orrendo spettacolo, che offre un combattimento.

Due «ululani» scappati al pericolo, entrarono a briglia sciolta nel paese ed annunciarono al nostro com. che si trattava di una nostra pattuglia di ulan, addetta alla difesa della colonna. Ironia! I visi impalliditi e spaventati dei soldati si rischiararono. Scappato il pericolo divennero gai e loquaci. Ognuno faceva i suoi frizzi sull'accaduto burlandosi della sanità e dei servi degli ufficiali, i quali pensarono bene a nascondersi nelle case. La colonna subì un ritardo di 30 minuti, cosicché alle 4 e 30 poté di nuovo partire. Mentre la colonna si metteva in ordine, arrivarono tutti eccitati e allarmati dalla nostra fucileria e, muniti di fucili e revolvers rafforzarono i nostri in vedetta in più punti del paese. Erano pistori, fabbri e tutta quella massa di gente d'ogni mestiere, ch'è necessaria ad una colonna di rifornimento alle truppe. Quando tutti i carri erano in movimento, poté mettersi in moto anche la nostra compagnia, come di retroguardia. Il rancio venne caricato sui cavalli, bensì pronto, ma impossibile a prenderlo prima d'arrivare al luogo di pernottamento.

Fuori del paese trovammo gli abitanti sparpagliati in un grande prato, accovacciati vicino ai loro stracci portati seco nella fuga precipitosa. I più affaccendati arrivarono spingendo avanti armente, o che, suini, che correvano all'impazzata per i campi. Un carro, costretto a far posto ai nostri, ribaltò. Alcuni soldati andarono in

aiuto a quei poveri, i quali, tutti spaventati, con le mani giunte, supplicavano i nostri soldati di difenderli. Donne piangenti, alzando sulle braccia i loro bambini, domandavano soccorso. Con parole e con motti si voleva far capire a quei poveri di calmarsi e di ritornare alle loro case, non avendo di che temere. Ah sì ch'è, alla vista di tali scene, il nostro pensiero ricorreva alle nostre terre, alle nostre famiglie, ai nostri cari e si voleva anche loro spettatori di quelle scene strazianti del flagello della guerra, la quale non risparmiava niente e nessuno, neppure il piccolo innocente.

La marcia fu alquanto faticosa; affamati e assetati si tirava avanti, passando per paesi e campagne senza posa.

27 - 31 agosto 1914

La gente al nostro passare procurava di tener pronta dell'acqua, la quale anche senza il divieto dei superiori, si faceva a meno di prenderla. Era torbida e di un sapore insopportabile. Non mancavano i cesti di frutta, le quali andavano a ruba e non di rado succedeva che uno o l'altro nella furia si facesse male nelle baionette innestate.

Lasciato l'ultimo pese, prima di arrivare a Leopoli, il sole stava per morire, richiamandomi alla memoria i nostri tramonti, quando nelle vacanze estive d'andava verso sera per i campi, verdeggianti di ricche messi a respirare il grato profumo dei fiori. Ah sì! Quante volte, o sole morente mi ricordavi in quelle terre lontane e deserte il mio paese con i suoi mille ricordi... gli amici, la famiglia forse mi piangevano già morto! Quale nostalgia!

Si fece notte e approfittando dell'oscurità rimasi dietro il treno della mia compagnia e carcai, non visto dagli ufficiali, lo zaino. La veglia della notte passata, la fame e la stanchezza, mi avevano spossato talmente da non poter più tirar avanti. Non pochi erano già rimasti indietro e gli altri avanzavano barcollando. Si parlava di Leopoli, ma mai appariva all'orizzonte quel chiarore che nella nera notte si vede sopra le città come un'aurora.

Mi ricordo di essere passato per un paese ove pernottavano un regimento di cacciatori tirolesi, pronti a rinforzare le truppe che combattevano a Leopoli. Si passò vicino a una stazione ingombra di truppe e di carri. Si videro dei soldati sdraiati nei fossati, dei cannoni ingombranti le strade, dei carri della sanità che nelle tenebre pareva un treno che aspettasse di partire. Si arrivò ad una riva erta. Parecchi carri, quantunque si facesse il possibile a spingerli, dovevano rimanere in mezzo alla via. Non era tempo di aspettare. Causa la riva la colonna fu rotta in due.

Dalla strada postale si passa ad una strada di campagna. I carri s'incagliano nel fango e la compagnia s'è sparpagliata. S'arriva ad un torrente. I cavalli stanchi anche loro non possono passare oltre e si fermano a metà. Gli ufficiali a cavallo inveiscono contro i soldati, perché questi scendessero nel fiume a spingere i carri. La maggior parte però lasciato in asso tutto e tutti andarono in cerca d'un guado meno largo. Con altri due soldati andai anch'io lungo il fiume, finché trovai un gran tronco che serviva di ponte. Potei passar oltre. All'altra riva trovai sdraiati una ventina di soldati della mia compagnia con un ufficiale, il capitano era irreperibile. Siamo ad un bivio, si consulta la carta per poter indovinare almeno la via che poteva aver preso il comandante. L'ufficiale comandò di tirare avanti, ma camminato circa mezz'ora s'arriva di nuovo ad un crocicchio. Si fa fermare la colonna e si manda una staffetta in cerca del capitano, il quale non fu il caso di trovarlo. S'aveva perduta la congiunzione. La strada che prendemmo correva fra una piccola collina boschiva e un folto bosco. Tentai di mandare alcuni soldati per ogni carro per precauzione come difesa, ognuno dei quali trovò una scusa (chi aveva dolori alle gambe, chi ai piedi) per scansare il servizio. Comprendevo bene che anche a loro era impossibile tenere; erano esauriti e avviliti; perciò lasciai andare. L'ufficiale gridava che bisognava proseguire fino che sfiniti si cadrà a terra. Si lascia finalmente quel luogo pericoloso e s'arriva sulla strada maestra che metteva a Leopoli. Qui trovammo un'altra colonna di carri la quale apparteneva al nostro corpo. Lasciai andare avanti i nostri, che andavano di tutta

corsa, aspettando sul ciglio del fosso la partenza dell'altra colonna, la quale non si fece aspettare molto.

Montai sopra un carro perché non potevo più tirare avanti. Un forte dolore alla schiena e ai fianchi mi prendeva il respiro. In quel momento pensavo che i carri prendessero tutt'altra direzione della mia compagnia, ma una cosa sapevo: cioè che anche loro si ritiravano. Mi prese il sonno e fui svegliato dal timone del carro che seguiva, il quale nel fermarsi repentino del mio non fece a tempo di fermarsi. Un colpo al fianco e finì tutto lì. Tornai a pigliar sonno e questa volta fui svegliato dal sergente della mia compagnia.

S'era arrivati alla porta delle fortezze provvisorie della città. Alzai gli occhi e vidi un centinaio di soldati dei quali alcuni sdraiati a terra, altri che facevano pressa alla finestra d'una osteria, alla quale mi diressi anch'io con la speranza di trovare qualcosa da mangiare. Il pane era esaurito; rimaneva ancora un po' di acquavite. A spinte e a sponte arrivai anch'io a ricevere un bicchierino il quale bastò a mettere in subbuglio ancora quello po' di idee chiare, che mi erano rimaste.

Cominciò il rumore dei carri e comandi di partenza dell'ufficiale. Potei vedere come alcuni si alzavano a stento, si mettevano in moto, altri invece si dileguavano in cerca di qualche nascondiglio per poter riposare qualche ora. Pensavo di fare anch'io altrettanto, quando s'avvicinò il vecchio sergente, vecchio soldato di circa 42 anni, ma forte, pronto e obbediente alla disciplina ferrea militare fino alla morte, la quale più tardi lo doveva mietere. Fu appunto lui a darmi coraggio a proseguire.

Saranno state le 3 dopo mezzanotte. Andavo avanti barcollando, facendo ogni 10 o 15 minuti un po' di sosta per poter respirare. Mi metteva paura il dolore ai fianchi il quale si faceva sempre più forte. È vero che l'uomo deve essere forte; ma voi che apprendete le sofferenze del soldato dal racconto d'un giornale mezzo sequestrato dalla censura, se vi fosse dato di portarvi per un momento sul campo di battaglia e vedere i vostri cari in quello stato pietoso, sapreste di certo ricolmare di affettuose cure i feriti che ritornano dal campo.

E voi care madri, cuori dei vostri figli, non invano versate lagrime amare sulla sorte della vostra figliolanza. Voi che alla più piccola indisposizione del figlio correte al capezzale, come se vorreste guarire col solo alito che sale dalle intime fibre del vostro cuore di madre, mentre lontano, di notte... fuori, a tutte le intemperie, abbandonato in qualche fossato o in qualche stalla questo vostro figlio esala l'ultimo respiro, abbandonato da tutti... Sono questi cattivi pensieri che non ho parole per esprimere, i quali mi assalivano in tale stato. Ero abbattuto e avvilito. Forse qualcuno sogghignerà a sentire parlare così un soldato giovane e forte. Perdono come perdonano tutti quelli che si trovarono in tali condizioni e peggiori delle mie.

Perdei il sergente e trovai altri soldati che privi di forze non potevano proseguire e con questi, i quali furono tanto buoni di liberarmi anche dello schioppo, arrivai sul fare del giorno alla stazione di Leopoli. La città era avvolta da un leggiadro velo di nebbia che lasciava appena trasparire i suoi palazzi monumentali e anneriti come quelli di Vienna. Di guida ci furono sempre i carri i quali continuavano a seguirsi sempre fino all'infinito e da un ufficiale di ferrovianda venni a sapere che la compagnia doveva fermarsi a due chilometri dalla stazione. Eravamo giunti a buon punto.

Assistevi all'arrivo di un treno militare e tirammo avanti. Il paese doveva fermarsi la compagnia si chiamava Sokolnici. Fuori dalla stazione arrivammo ad una piccola bettola ove trovammo un po' di pane e birra; e con ciò fu fatto colazione. Erano le 7 di mattina. Durante la mezzora che s'era fermati arrivarono altri invalidi della mia compagnia speranti anche loro durante la marcia. Alcuni tirarono avanti e io infine rimasto solo, un po' camminando e un po' riposando, potei arrivare finalmente al posto ove s'era radunata la compagnia. Ivi si prese il rancio e alle 12 s'andò circa mezz'ora distante dal luogo, in un paese vicino, ove fummo inquantierati in una scuola. Mezza compagnia fu mandata subito di vedetta sulle colline circostanti, le quali formarono la difesa naturale del parco di provende e munizioni.

Eravamo ai 28 di agosto e, come rilevo dalle mie annotazioni fatte sul campo, durante tutto il resto del giorno non si udì il rombare

del cannone. Il pomeriggio fu adibito a pulizia corporale e alla biancheria sudicia. Durante la notte s'aveva servizio ai (Bercilsdroff) che consiste nell'essere sempre pronti, quindi di dormire in pieno assetto di campo e ogni una o due ore singole pattuglie devono andare a visitare i posti avanzati. Al mattino del giorno seguente il 29 con nostro sommo rammarico si udì distinta la sinfonia dei cannoni. Fermento grande e voci di una nuova corsa in ritirata. Alle 8 viene un ordine di stare pronti. Non ero ancora del tutto rimesso del giorno innanzi e temendo maggiori conseguenze andai dal medico a esporre il mio stato di salute. Mi furono trovati reumatismi alla schiena e perciò dovevo venire liberato dallo zaino. Fatta fare una dichiarazione, andai dal capitano il quale mi permise di mettere lo zaino sopra un carro. Con lo schioppo e la sola munizione alla cintura s'andava meno male.

Come predetto alle dieci venne una staffetta a cavallo con ordine di portarsi subito nel recinto della fortezza di Leopoli. In un sobborgo della città si fece accampamento e si prese il rancio. Alle 5 pom. di nuovo «Allarm» con l'ordine di ritirarsi. La ritirata fu alquanto precipitosa. Si correva a perdifiato come s'avesse il nemico alle calcagna. Poco o niente posso ricordarmi. Ora si era sulla strada maestra per passare poi da quella in una di campagna o attraverso parchi immensi di case signorili. Di lì a pochi momenti si udiva in vicinanza il rumore del treno. Era un sogno pieno di fantasmi e allucinazioni. Non occorre neppure dirlo che la compagnia si disperse dopo poche ore di cambio, non essendo possibile di stare dietro ai carri, i quali alla salita di qualche collina s'andavano come lumache e una volta arrivati alla discesa, andavano come il vento. E qui succedeva lo sbaragliamento della compagnia. I più stanchi, sdraiati nei fossati con una santa rassegnazione senza pari, s'infischiarono di tutti, i più furbi e scaltri montavano in carro, i quali però venivano di spesse volte svegliati dalle frustate del capitano. Finalmente anche in quella notte verso le due di mattina si poté arrivare al luogo di pernottazione. Si fa l'accampamento all'esterno in un campo di patate, coricandosi sopra un po' di paglia rubata ai

contadini. Stanco da non poter stare in piedi, dovetti tenere ancora servizio tutta la notte.

Andai in una casa vicina a prendere gli ordini degli ufficiali, i quali in una stanza fatta sgomberare sedestante dai padroni, facevano merenda. Offrirono anche a me di quella grazia di Dio, ciò che non rifiutai e anche un bicchiere di birra venne a buon punto. Accomagnati poi con un fanale in un'altra casa del paese, ove avevano i letti, ritornai al mio posto.

Al primo chiarore del giorno, i più affamati si alzarono e andarono di casa in casa in cerca di pane e latte; altri invece fatti dei grandi falò facevano abbrustolire delle patate. Ci fece pietà una donna piangente e una bambina, venute a raccogliere le spighe di frumento, che i soldati nell'oscurità avevano calpestato. Così in una notte fu rovinato tutto il raccolto di quella povera donna. I soldati a recuperare almeno in parte quel po' che non era andato perduto. Eravamo il 30 agosto. Nel paese di Lubljen Wiclin ove ci trovavamo, aveva preso alloggio anche il primo traino del 3° Corpo, perciò verso le 10 del mattino per precauzione furono imprigionati circa 20 uomini del posto sopra i quali gravavano più o meno dei sospetti. Riporto le testuali parole fatte nel mio diario. Alle 5 ½ antim. il rombo del cannone si fece di nuovo udire. Notizie sempre le solite. Tutti i reggimenti in combattimento vengono decimati dal nemico, il quale fa ogni sforzo per assaltare la città di Leopoli. Alle 10 e ½ cessato il fuoco, fu fatto l'«Allarm» non per scappare, ma bensì per ricoverarsi in una grande stalla del paese. Il padrone era un grande latifondista. Possedeva una grande fabbrica di alcool, la quale allo scoppio della guerra per mancanza di operai dovette venir chiusa. In casa era tutto sottosopra. In grandi cassoni avevano commodato il più necessario. Aspettavamo ad ogni momento di lasciare la casa e salvarci in luoghi più sicuri.

Sono rari coloro che sanno il giorno della settimana e quasi sempre avviene di non distinguere il giorno di lavoro da quello di festa se non fossero le ragazze con i loro curiosi e attillati costumi che vogliono ornarsi ne' giorni festivi. Come oggi era domenica

e invece di stare a guardare coloro che passavano, parecchi di noi andammo a Messa. La prima cosa mi colpì fu la religione che hanno questi abitanti. La maggior Parte entrati alla soglia della chiesa s'inclinano sino a toccare il pavimento e poi presa l'acquasanta si pigiano attorno all'altare, ove il sacerdote celebra la Messa e alla quale rispondono in coro tutti, uomini e donne.

Si rimase in pace fin o alle 2 pom. quando si ebbe appena terminato di prendere il rancio. Si vedevano i soldati sdraiati in ogni luogo del cortile, riparato un po' dal sole; ciò che feci anch'io dopo aver trovato un bel posto nel giardino. Si assaporiva dolcemente il benefico sonno, quando si udì la faticosa voce «Allarm». Uno ch'era di vedetta venne ad avvisare ch'erano in vista dei cosacchi. Si udirono parecchi colpi di fucile, eppoi di nuovo silenzio. Per fortuna bastava mezza compagnia, cosicchè a me non toccò il turno. Fino a sera si passò in parte chiacchierando e in parte nel far pulizia. La notte trovai da dormire in una grebbia, al cadenzato grugnire di due suini. Non parlo dell'odore di viole che solleticava le narici e del ronzio di mosche che non ti davano pace. Non mancò di venire svegliati da qualche soldato che doveva andare in servizio o da qualche altro che nello stiracchiarsi arrivava ad accarezzarvi il viso con gli stivali.

All'indomani 31 agosto verso le 12 pom. si lasciò il paese. Precauzione il capitano volle mandare a difesa della colonna durante la marcia una pattuglia. Come comandante fui mandato io coll'osservazione che senza lo zaino ero più leggero degli altri. Ordine di seguire con altri 3 soldati la colonna a vista d'occhio perlustrando tutti i paesi e boschi vicino ai quali percorreva la rotta della colonna. Da principio andò meno male; arrivati però a piccoli rialzi del terreno, perdei di vista la strada, che percorreva la colonna. Attraverso fossati e terreni acquitrinosi cercai di raggiungere un rialzo donde potessi scorgere la rotta della colonna. Faticai non invano; però nella cerca perdetti i 3 soldati i quali con il peso dello zaino non potevano tener dietro. Continuai solo fino ad un piccolo paese, ove la colonna fece una piccola sosta e quivi mi raggiunse uno

dei soldati. Dalla gente ebbimo pane e pomi; messasi la colonna in moto seguitammo il nostro servizio di perlustrazione.

Passati un folto bosco, arrivammo sopra una piccola altura dalla quale si poteva spaziare collo sguardo un vasto panorama. Si scese da quel altipiano quando il grande disco solare, rosso come una palla infuocata, stava per sparire tra i folti e giganti abeti del bosco.